



**Gorbaciov e Najibullah annunciano da Tashkent la rimozione degli ultimi ostacoli ad un'intesa**

**Manca solo la firma degli accordi a Ginevra ma non paiono esserci dubbi che sia imminente**

# Kabul: conto alla rovescia

## A metà maggio via i sovietici

C'è l'accordo. Usa e Urss garanti dell'attuazione dell'intesa di Ginevra. Se si firma subito, il ritiro delle truppe sovietiche avverrà a partire dal 15 maggio. Gorbaciov e Najibullah confermano a Tashkent la linea della «riconciliazione nazionale», che porterebbe un Afghanistan con più partiti e un governo di coalizione. Non ancora noti i termini del compromesso, ma la guerriglia di Peshawar protesta.

Najibullah è accettabile, per la guerriglia non sembra. Mosca, dal canto suo, mantiene ferma la data di avvio del ritiro delle truppe al 15 maggio (rinunciando ai due mesi concordati in precedenza tra firma dell'accordo a Ginevra e inizio del ritiro). «Se si firma a Ginevra in tempi brevi, il ritiro comincerà. Restava aperta la que-

stione della creazione di un governo di coalizione a Kabul. Questione sollevata da Pakistan, Stati Uniti e guerriglia. Dal comunicato di Tashkent viene confermata semplicemente la precedente posizione sovietico-afghana, secondo cui «la politica di riconciliazione nazionale consente di (...) formare un governo di coa-

lizione, con la partecipazione di tutte le forze rappresentative della società afghana, incluse quelle che attualmente si contrappongono». Sembra di capire che Washington accetta di dare il tempo necessario perché questo processo giunga a maturazione. E probabilmente si è impegnata a tenere a freno la

guerriglia almeno per il periodo di tempo necessario a verificare l'effettuazione del ritiro sovietico. Mosca e Kabul hanno ritenuto che si tratti di un impegno sufficiente (tanto più che la guerriglia è già stata abbondantemente rifornita in queste ultime settimane, quanto basta - dicono le stesse fonti americane - per combattere per tre anni). In ogni caso - come ha precisato a Mosca il portavoce del ministero degli Esteri Gherasimov - il governo di coalizione «è cosa che concerne gli afghani e non è legata alla questione del ritiro delle truppe sovietiche». E caduta, a questo punto, anche l'ultima pretesa (sollevata dal Pakistan) circa il riconoscimento della «linea Durand» come frontiera tra i due paesi. Richiesta pretesa che - ha detto Gherasimov - era stata respinta non solo dal governo di Kabul, ma anche dai gruppi della guerriglia: unico tema su cui si è fatta «l'unità afghana». A questo punto sembra di capire che Reagan abbia rotto gli indugi, togliendo almeno una parte delle condizioni artificiose fraposte nell'ultima fase del negoziato. Il resto del

percorso per l'intesa lo ha fatto Gorbaciov, con le ultime concessioni. L'unica via giusta - così si apre il comunicato - è quella della riconciliazione nazionale. E l'Unione Sovietica appoggia la dichiarazione del presidente afghano (fatta già all'inizio del 1987, quando si avviò la svolta riconciliatrice), secondo cui la fisionomia interna dell'Afghanistan si fonderà su un sistema politico pluripartitico e su un sistema economico con diversi apporti. Quale sarà lo stato definitivo che emergerà dalla riconciliazione nazionale? «Saranno gli afghani e nessun altro a deciderlo». Ma l'intesa di Tashkent da un lato ribadisce le due dichiarazioni dell'8 febbraio scorso di Gorbaciov e Najibullah, dall'altro le precisa aggiungendo elementi di garanzia verso l'esterno: la triplice definizione di «indipendente, neutrale, non allineato» e l'impegno che «nessuna parte del territorio sarà mai utilizzata per scopi ostili verso i vicini, con i quali l'Afghanistan continua una politica di cooperazione e buon vicinato». Ciò riguarda, «in ugual misura», l'Urss, la Cina, l'India, il Pakistan e l'Iran.

Un accampamento di guerriglieri afgani che lottano da anni contro il governo filo-sovietico al potere a Kabul. Ieri uno dei loro massimi leader, Mohammad Yunus Khaless, che guida il movimento dello «Hezbi Islami», ha definito «inaccettabile» il compromesso che starebbe maturando tra Washington e Mosca per la soluzione della crisi afghana.



**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE**  
**GIULIETTO CHIESA**

che dev'essere accaduto nelle ore immediatamente precedenti, cioè un'intesa sovietico-americana. Il presidente pakistano Zia Ul-Haq ha confermato questi sviluppi di fronte al suo Parlamento, citando «informazioni non ufficiali», ma precisando che un «accordo» sugli aiuti militari alle due parti in lotta «è stato raggiunto». In che termini? Uno dei dirigenti del partito Hezbi-Islami, Mohammed Yunus Khaless, ha subito fatto sapere che l'accordo «non è a nostro favore», cioè le sette gruppi ribelli di Peshawar sono contrari. «Abbiamo informato il presidente pakistano che continueremo la guerra santa» contro Kabul, ha detto Khaless. Evidentemente Washington e Mosca hanno trovato una soluzione di compromesso sulla questione. Per

**Il presidente Zia Ul-Haq informa il Parlamento**

**«Firma imminente» I pakistani non hanno dubbi**

ISLAMABAD. Il presidente pakistano Zia Ul-Haq si dice certo che ormai l'intesa per l'Afghanistan sia alle porte. Ma la frase è stata pronunciata in un'intervista che il leader della guerriglia ribatte che l'accordo maturato tra Mosca e Washington è inaccettabile. Da Ginevra, ove il compromesso virtualmente raggiunto tra le parti dovrebbe trovare la sua consacrazione ufficiale, giungono segnali per così dire a mezza strada: non è l'ottimismo ostentato dal numero uno pakistano, ma non c'è nemmeno traccia della sfiducia cui potrebbero indurre le dichiarazioni dei capogrupeggeri. Semplicemente questa volta le personalità impegnate nei negoziati indiretti tra i governi di Kabul e Islamabad preferiscono non vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato. In un'intervista simile erano occorsi alcune settimane fa, quando avevano lasciato capire che ormai l'accordo fosse cosa fatta, ed invece all'ultimo momento erano poi sopraggiunte difficoltà serie. Talmente serie che per superarle la diplomazia internazionale negli ultimi giorni ha dovuto macinare migliaia di chilometri e spendere ore e ore di intensi colloqui nel tentativo di venire a capo. Il segretario americano alla Difesa Carlucchi è volato sino in Pakistan per incontrare Zia e le altre autorità locali, il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze si è recato a Kabul, e successivamente insieme al presidente afgano Najibullah si è trasferito a Tashkent, in Urss, per l'incontro con Gorbaciov da cui è scaturito l'importante comunicato di cui riferisce il nostro corrispondente da Mosca. Un comunicato che induce a ben di più che non la semplice speranza di una definitiva composizione della crisi.

Zia Ul-Haq ha espresso la convinzione che la pace in Afghanistan sia vicina in un discorso al Parlamento. «Ora - ha detto - tutti i dubbi del Pakistan sono stati fuggiti. Il governo per un accordo a Ginevra ha raggiunto una fase in cui può essere firmato in qual-

# Cauto ottimismo di Reagan «Aspettiamo chiarimenti da Mosca»

**MARIA LAURA RODOTA**

NEW YORK. Una qualche soddisfazione, ma cauta, molto cauta. È l'apparente reazione della Casa Bianca all'annuncio dato da Gorbaciov di un possibile ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. L'amministrazione vede con favore la possibilità di raggiungere un accordo, ma si riserva di leggere le clausole in piccolo prima di giudicare. Il capo di gabinetto della Casa Bianca Howard Baker ha fatto sapere che il presidente Reagan è «cautamente ottimista». «Si tratta di un passo avanti», ha dichiarato Baker. «E potrebbe benissimo portare alla soluzione della crisi. Resta un mi: in cosa l'iniziativa di Mikhail Gorbaciov consista effettivamente. Il governo ame-

ricano, che (ed è a tutt'oggi un grave intoppo alle trattative Usa-Urss a Ginevra) chiede che i sovietici si ritirino, prima che dagli Stati Uniti smettano di arrivare aiuti alla guerriglia afghana. E, stanno insistendo in queste ore i portavoce ufficiali, Marlin Fitzwater della Casa Bianca e Phyllis Oakley del dipartimento di Stato, gli Usa vogliono la creazione di un Afghanistan, indipendente, non allineato, neutrale, in cui sia possibile un sistema politico pluripartitico e tutti i profughi possano ritornare. Per questo, ha detto Baker, l'amministrazione Reagan non è ancora in grado di dare una valutazione. «Non abbiamo comunicato direttamente con il governo sovietico, per il mo-

mento», ha informato i giornalisti. «E dobbiamo farlo il prima possibile. È necessario che chiariamo con i sovietici i dettagli e i possibili interpretazioni di Reagan; e in quel caso, ha detto Fitzwater, «ci saranno probabilmente buoni motivi per collocare questo argomento in cima all'ordine del giorno del presidente». «Ma proprio per questo», ha aggiunto, «sarebbe un'ottima ragione per andare a Mosca: per insistere sull'argomento in modo che i sovietici si ritirino il prima possibile». Intanto, mentre i media americani dedicano attenzione limitata agli avvenimenti sovietico-afghani, neanche nella capitale il dibattito sembra acceso: non sembra ad armi pari. Resiste ancora una minoranza, negli ambienti più

**Otto anni fa c'era stato chi aveva messo in guardia il Cremlino affinché non invadesse Kabul**  
**Un documento di Oleg Bogomolov, direttore dell'Istituto dell'economia dei sistemi socialisti**

# «Eravamo contrari all'intervento»

Il Cremlino era stato avvisato: in conseguenza dell'invasione dell'Afghanistan «sarebbe stata fermata la distensione e liquidate le premesse politiche per la limitazione della corsa al riarmo». E l'Urss avrebbe subito un duro colpo sul piano del prestigio internazionale. A rivelare che Breznev era stato messo sull'avviso, è l'autore dello studio - un documento in dieci punti -, l'accademico Oleg Bogomolov.

Solo ora cominciamo a discuterne». Ma non tutti sbagliarono, allora. Prima e dopo. E rivendica il proprio istituto, che fa parte dell'Accademia delle scienze, il merito di aver fatto presenti alle «istanze superiori» - seppure in forma riservata - «valutazioni nettamente contrarie all'intervento». Fin dalla seconda metà degli anni '70, continua Bogomolov, il nostro istituto inviò più d'una memoria invitando a «dare una prova di moderazione e di prudenza nella zona turbolenta dei paesi in via di sviluppo, per non mettere in pericolo la distensione e il disarmo». Ma la rivelazione più circostanziata concerne un documento in 10 punti inviato il 20 gennaio 1980, meno d'un mese dopo l'intervento (a chi, non viene precisato, ma si tratta evidentemente del dipartimento internazionale del Cc del Pcus, allora guidato da Boris Ponomarev). «In ag-

giunta ai due fronti esistenti (la Europa contro la Nato, in Asia orientale contro la Cina) - era scritto in uno dei dieci punti - si è creato ora un terzo, pericoloso focolaio di tensione politico-militare sul fronte sud, in condizioni geografiche e socio-politiche sfavorevoli, dove saremo costretti a fare fronte alle risorse unificate di Stati Uniti e altri paesi Nato, della Cina, dell'Australia, dei paesi musulmani e dell'esercito insurrezionale dei circoli feudali e clericali afgani che esercitano una fortissima influenza sul popolo afghano». Per la prima volta dalla fine della guerra - continua il documento di Bogomolov - ci troviamo di fronte alla possibile prospettiva di un conflitto militare locale in cui, a differenza da quello coreano, vietnamita e altri, dovremo combattere con le nostre truppe. Il linguaggio è quello freddo, anche cinico,

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE**

MOSCA. «Ci fu una previsione errata. Sbagliarono gli esperti nel valutare la situazione del paese, errarono gli specialisti dell'Islam, i diplomatici, i politici ed anche i militari». Questo aveva scritto A. Prokhanov sulla Literaturnaja Gazeta del 17 febbraio scorso, criticando l'intervento sovietico in Afghanistan. Con un'iniziativa piuttosto inconsueta e certo mediata gli risponde l'accademico Oleg

**Salta il viaggio europeo del presidente peruviano**



Annullata all'improvviso, la scorsa notte, la visita in Italia del presidente peruviano Alan Garcia (nella foto). Motivo ufficiale: impegni parlamentari cui il presidente non ha voluto sottrarsi. Più probabilmente, la gravità della situazione interna al paese e le nuove minacce di Sendero luminoso hanno consigliato a Garcia di rimandare ogni gita all'estero. La decisione ha preso di sorpresa gli stessi esponenti dell'ambasciata peruviana, che proprio ieri avevano invitato i giornalisti per illustrare le tappe del viaggio, che prevedeva tappe a Strasburgo, a Bruxelles e infine a Roma.

**Narcotraffico, il ministro Meese partito per l'America latina**

Il chiacchieratissimo ministro della giustizia americana Edwin Meese (di cui si dice che passi più tempo a rispondere alle accuse che gli vengono rivolte anziché amministrare) è partito per un viaggio di otto giorni in America latina, per coordinare la cooperazione alla lotta al traffico di droga. Dopo la prima tappa nella Repubblica Dominicana, Meese visiterà la Colombia, l'Ecuador, il Perù e la Bolivia, produttori di cocaina. In Colombia, dove i narcotrafficcanti sono un vero e proprio stato parallelo, sono state prese eccezionali misure di sicurezza. Meese spera che il successo del viaggio possa influire sull'opinione pubblica, non troppo ben disposta verso di lui. Anche se, a livello non ufficiale, appaiono sempre più connessioni tra la Cia, il traffico di stupefacenti e i rifornimenti per i contras del Nicaragua.

**Grave carestia: il Vietnam chiede aiuto agli Stati Uniti**

A tredici anni di distanza dalla fine della terribile guerra con gli Stati Uniti, il Vietnam non è ancora riuscito a risollevare la sua economia e la sua agricoltura (gran parte del territorio è ancora «terra bruciata» dal gas e dal napalm). In questo momento il problema dell'insufficienza alimentare - ha detto il viceministro per l'economia, Vu Khoan - è il più acuto tra tutti quelli che dobbiamo affrontare». Da qui la richiesta che, secondo quanto riporta il New York Times di ieri, il ministro degli Esteri vietnamita Nguyen Co Thach ha rivolto al senatore Usa Larry Pressler in visita a Hanoi: aiuti alimentari, umanitari, dall'ex nemico, per superare il difficile momento. Anche se relazioni diplomatiche tra i due paesi non sono riprese appieno, questo non dovrebbe costituire un ostacolo, secondo Pressler, alla concessione di aiuti.

**Ancora dazebao di protesta degli studenti cinesi**

Da qualche giorno i manifesti murali, i «dazebao», sono ricomparsi sulle pareti dell'Università di Pechino, affissi da studenti che protestano contro la politica scolastica del governo cinese. I dazebao, proibiti da tempo in Cina, non sono però stati strappati come al solito dalle autorità. Centinaia di studenti si sono ammassati per leggerli, in genere concordando con il contenuto dei manifesti che, oltre a giudicare l'attuale sistema formativo come insufficiente, criticano anche il retore, la burocrazia ecc., e invitano gli studenti a ritrovarsi stamati in piazza Tianmen, di fronte al palazzo dell'assemblea del popolo.

**Detenzione preventiva: 105 morti in Sudafrica**

Il ministro per la sicurezza pubblica Adriaan Vlok ha dichiarato che durante il 1987 105 persone sono morte mentre si trovavano in stato di detenzione preventiva. In risposta a un'interpellanza parlamentare, il ministro ha specificato che in nessuno dei 41 casi che sono stati oggetto di inchiesta sono emerse responsabilità da parte della polizia. Vlok non ha voluto fornire le generalità delle vittime limitandosi a precisare che 50 di essi si sono «suicidati», 36 sono morti per «cause naturali», 11 sono stati assassinati da altri detenuti, e 8 sono stati uccisi mentre tentavano di evadere.

**«Casa del popolo» in Palestina, sottoscrizione nazionale**

Un luogo di pace, di incontro, di scambi tra culture: questo è il progetto di una «Casa del popolo» che dovrebbe sorgere in una delle terre più martoriata e divise, la Palestina. Per la sua realizzazione l'Arca ha aperto una sottoscrizione nazionale. La casa verrà disegnata dall'architetto Carlo Aymonino e sarà intitolata al grande pacifista umbro Aldo Capitini, visto che proprio dall'Umbria, Regione, Arca e Associazione per la pace, è venuta l'idea di questo gesto di solidarietà. Contatti dei promotori con palestinesi e israeliani ci sono già stati in questi giorni.

**VIRGINIA LONI**

# INCONTRO PER TELLARO

**Piazza Figoli - Tellaro**  
**Sabato 9 aprile ore 15,30**

partecipano:  
Natalia Aspesi (scrittrice), Attilio Bertolucci (poeta), Valentino Bompiani (editore), Cordelia Cascella (scultrice), Pietro Cascella (pittore), Mario Fazio (presidente Italia nostra), Franco Fortini (scrittore), Gina Lagorio (scrittrice), Silvana Mauri (scrittrice), on. Diego Novelli (deputato), Ottiero Ottieri (scrittore), Lino Rizzi (direttore de «Il Giorno»), Mario Semino (sovrintendente beni culturali Liguria), Mario Soldati (scrittore), Mario Spagnol (editore).

Coordina:  
Arnaldo Bagnasco (giornalista Rai)

Comitato regionale ligure  
Federazione provinciale La Spezia  
Comitato comunale di Lerici  
Del Partito comunista italiano